

Le vittime del racket. Imprenditori e commercianti alle prese con Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra

Francesca Giannone, Anna Maria Ferraro



Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana

Prospettive cliniche e sociali, vol. 9, n° 1 - 2, Aprile 2014

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Le vittime del racket. Imprenditori e commercianti alle prese con Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra

Autore

Francesca Giannone

Anna Maria Ferraro

Ente di appartenenza

Università di Palermo

Università di Palermo e Università di Enna Kore

To cite this article:

Giannone F., Ferraro A.M., (2014), Le vittime del racket. Imprenditori e commercianti alle prese con Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra, in *Narrare i Gruppi*, vol. 9, n° 1-2, Aprile 2014, pp. 113-128 - website: www.narrareigruppi.it

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato.

Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

Gruppi nel sociale

Le vittime del racket. Imprenditori e commercianti alle prese con Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra

Francesca Giannone, Anna Maria Ferraro

Abstract

Il lavoro propone una ricerca su un mondo psichico fin qui ancora inesplorato: i pensieri, le emozioni, l'esperienza delle *vittime del racket* delle tre grandi organizzazioni criminali del meridione d'Italia: la Mafia, la Camorra e la 'Ndrangheta.

L'obiettivo è comprendere le multi-sfaccettate questioni psico-antropologiche e sociali sulle quali le organizzazioni criminali si sono radicate, ed in particolare quali dinamiche psico-relazionali e quali codici transculturali entrino in gioco nel complesso e controverso rapporto tra vittima e sistema criminale, tra vittima e sistemi di supporto. Con imprenditori e commercianti vittime della criminalità organizzata, sono stati analizzati i vissuti - in particolare la paura - e le problematiche psicologiche cui essi sono andati incontro; gli eventi e le motivazioni che hanno permesso di "rompere" il silenzio e di formulare una richiesta d'aiuto; la rappresentazione della rete di supporto prima e dopo l'eventuale denuncia; il tipo di aiuto offerto dai sistemi di supporto.

La *dignità* e il *rispetto per sé stessi*, la difesa della propria *libertà* e del proprio *onore*, valori profondi delle culture meridionali, quegli stessi valori che le mafie usano e radicalizzano, capovolgendoli e facendoli diventare strumenti di sopraffazione e di dominio, sembrano essere i temi portanti che guidano la ribellione alla vittimizzazione. Insieme a questo, il sostegno forte delle reti associazionistiche antiracket.

Parole chiave: Mafia; Criminalità organizzata; Vittime del racket; Associazioni Antiracket; Psicologia e antropologia delle mafie.

Victims of racket.

Entrepreneurs and traders dealing with Cosa Nostra, 'Ndrangheta and Camorra

Abstract

This work proposes a research on a still unexplored psychical world: thoughts, emotions and real events experienced by *racket victims* of the three largest criminal organizations of the South of Italy: Mafia, *Camorra* and *'Ndrangheta*.

The purpose is to understand the multi-faceted psycho-anthropological and social issues criminal organizations have settled on, and particularly which psycho-relational dynamics and socio-

cultural codes come into play in the complex and controversial relationship between victim and criminal system, between victim and support systems. With entrepreneurs and tradesmen victims of organized crime, we have analyzed lived experiences – in particular fear – and psychological problems they had to cope with; events and motivations which allowed them “breaking” the silence and asking for help; the representation of a support network before and after their possible pressing charges; the kind of help offered by support systems.

Dignity and *self respect*, the defense of one’s own *freedom* and *honor*, deep values typical of southern cultures, those same values Mafia uses and radicalizes, turning them upside down and transforming them into tools to overpower and dominate, seem to be the main themes which lead the rebellion against victimization. Along with this, the strong support of anti-racket associations.

Keywords: Psycho-anthropology of Mafia, organized crime, racket victims, Mafia, Camorra and ‘Ndrangheta, Anti-racket associations, Mafia psychology and anthropology.

1. *Premessa*

La forza della mafia non è soltanto il risultato del suo potere intimidatorio e del sistematico esercizio della violenza, essa trae il suo vigore dalla strumentalizzazione di importanti aspetti valoriali, culturali e psichici della comunità siciliana.

Nel perseguire i propri intenti criminosi *Cosa Nostra* utilizza, mistificandoli molti aspetti di quella che può essere definita la “cultura mafiosa siciliana” (Falcone, 1991; Di Maria et al., 1989; Fiore, 1997; Lo Verso, 1998, 2003): una cultura nella quale valori come famiglia, onore, dignità, riserbo, allusione, linguaggio metaforico... organizzano profondamente gli scambi relazionali. La “mafia in quanto organizzazione criminale”, usa e radicalizza questi valori, capovolgendoli però, e facendoli diventare efficaci strumenti di sopraffazione e di dominio.

Il radicamento nei temi culturali tradizionali e profondi rende difficile l’identificazione della strumentalizzazione e della presenza del fenomeno criminoso, che si confonde e si intreccia con la trama di modi diffusi all’interno della società civile, emergendo soltanto nei casi di gravi insulti alle attività e all’esistenza stessa (come le estorsioni), e talvolta neanche in questi casi, poiché, appunto, la mistificazione rende “normali”, declassa a piccoli compromessi per la “protezione delle proprie attività”, comportamenti che sconfinano in veri e propri atti criminosi.

La mafia si è configurata, così, come una realtà difficile da identificare, che non poteva essere “parlata” e, più radicalmente, nemmeno essere “pensata”.

Questo aspetto culturale e psichico del fenomeno è centrale per comprenderlo e combatterlo, così come comprese e sollecitò il giudice Falcone negli anni novanta.

Per sconfiggere la mafia, per disambiguare la “cultura mafiosa” e quella criminale di *Cosa Nostra*, occorre pertanto, oltre a un’elevata specializzazione in materia di criminalità organizzata, uno sforzo interdisciplinare, che riunisca magistrati, avvocati, forze dell’ordine, sociologi, antropologi, economisti, psicologi, clinici, ecc., al fine di comprendere e mettere insieme le multi-sfaccettate questioni psico-antropologiche e sociali sulle quali le organizzazioni criminali si sono radicate.

E’ questo uno dei compiti che ci siamo dati nel lavoro di elaborazione sulle mafie che da diversi anni impegna il nostro gruppo di ricerca e a cui proviamo ad aggiungere, qui, un ulteriore contributo di riflessione.

In particolare, in questo studio, proponiamo i risultati di una ricerca su rappresentazioni, vissuti ed emozioni delle *vittime* della criminalità organizzata nel Meridione¹.

L'universo mentale delle *vittime* è stato un aspetto poco affrontato finora negli studi sullo psichismo mafioso, eppure esso rappresenta un'importante possibilità di ampliamento della comprensione del fenomeno e di possibilità di contrastarlo.

Le *vittime del racket* sono, nello specifico l'oggetto di attenzione. Tra le attività criminali, infatti, l'*estorsione* sembra essere quella più pregnante di correlati psico-antropologici proprio in virtù dell'alone di "consuetudine" che l'accompagna. E se si orientano verso nuove e indubbiamente più redditizie attività illecite, ancora oggi le organizzazioni criminali sembrano non voler rinunciare al racket.

Questa è certamente un'attività di larghissima estensione, con ricadute drammatiche sullo sviluppo economico, ma che, riteniamo, assume anche una forte valenza psichica: essa sembra indispensabile per mantenere salde le fondamenta dell'edificio criminale, affondandole nella dimensione quotidiana del controllo-sociale, ribadendo chi detiene il potere sul territorio.

La ricerca sociologica ci indica che il racket delle estorsioni è una piaga dilagante che si stima coinvolga l'80-90% degli imprenditori siciliani e un numero considerevole di commercianti e professionisti dei diversi territori (La Spina, 2008). Stime prudenziali hanno valutato l'ammontare del fenomeno estorsivo in Sicilia in una cifra pari a un miliardo di euro annui, corrispondenti ad oltre 1,3 punti percentuali del prodotto lordo regionale del 2006 (Asmundo, Lisciandra, 2008). E tuttavia, la cifra è insufficiente a misurare l'impatto negativo delle cosche sull'economia e sulla società dell'Isola. Essa si riferisce, infatti, alla sola quantità di denaro direttamente sottratta alle imprese, ma l'imposizione generalizzata del racket ha anche l'essenziale funzione di ribadire chi "comanda" sul territorio: assorbendo liquidità dalle imprese, le organizzazioni criminali hanno la possibilità di garantire gli stipendi degli affiliati, di mantenere le famiglie degli associati finiti in galera e coprire le spese processuali... In questo modo esse si assicurano un controllo sui territori, senza dover ricorrere a dimostrazioni eclatanti quali gli omicidi, che inevitabilmente portano ad una maggiore attenzione da parte dello Stato (un omicidio fa notizia, dieci danneggiamenti alle vetrine di dieci negozi vicini no, e questo, anche le organizzazioni mafiose, lo hanno ben compreso); in questo modo, all'atto particolarmente violento, esse possono ricorrere solo se questo costituisce l'*extrema ratio*" (Coppola *et al.*, 2010)

Nel "Protocollo di indagine in tema di estorsione" (2000), il sostituto procuratore Maurizio De Lucia afferma che la criminalità organizzata, attraverso le estorsioni, realizza due obiettivi fondamentali per esistere e progredire: da un lato, considerevoli profitti, con diverse modalità di realizzazione sul piano operativo; dall'altro lato, un sistematico controllo del territorio sul quale l'organizzazione agisce, sostanzialmente sostituendosi allo Stato nella riscossione delle "tasse" e nell'assicurare i corrispettivi

¹ L'indagine è stata svolta dall'Unità di Ricerca "La condizione delle vittime della criminalità organizzata nel Meridione: approfondimenti e confronti tra Mafia, Camorra e 'Ndrangheta" (Responsabile Prof.ssa Francesca Giannone), nell'ambito di un *Progetto di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN-2006)*, cofinanziato dall'Università di Palermo e dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica (MIUR) e coordinato dal Prof. Girolamo Lo Verso, dal titolo: "La Mafia dentro: la mente, le autonomie e le dipendenze degli uomini di Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra e nel mondo relazionale di soggetti e gruppi che vivono esperienze emotive contigue alla malavita organizzata (Approfondimenti clinico-sociali e modelli per il cambiamento)".

servizi di protezione. Così facendo essa riesce anche ad ottenere “consenso” dai cittadini, vittime in realtà di un’imposizione.

In questo studio abbiamo provato a mettere a fuoco in che modo le Mafie meridionali gestiscono, in quest’ambito, il loro potere, e quale mondo psichico si intrecci intorno all’estorsione.

In particolare, sul versante di quella parte della “società civile”, gli imprenditori ed i commercianti, che diventano *vittime* del racket.

2. *Obiettivo generale:*

Obiettivo generale della nostra ricerca è indagare il vissuto delle *vittime* delle organizzazioni criminali Mafia, ‘Ndrangheta e Camorra, al fine di comprendere quali dinamiche psico-relazionali e quali codici trans/culturali entrano in gioco nel complesso e controverso rapporto tra vittima e sistema criminale, tra vittima e sistemi di supporto.

2.1. Obiettivi specifici:

1. Analizzare i vissuti - in particolare la paura - e le problematiche psicologiche cui le vittime del racket vanno incontro;
2. Individuare gli eventi e le motivazioni che permettono alla vittima di “rompere” il silenzio e di formulare una richiesta d’aiuto;
3. Indagare la rappresentazione della rete di supporto delle vittime prima e dopo l’eventuale denuncia;
4. Analizzare il tipo di aiuto offerto dai sistemi di supporto.

3. *Strumenti*

1. Un’**Intervista semi-strutturata**, costruita appositamente per le vittime, che prevede la raccolta di informazioni relative alle seguenti aree:
 - Dati personali (anagrafici, occupazione, ecc.)
 - Contatto con la criminalità organizzata e denuncia
 - Percezione della presenza della mafia e rappresentazione della rete di supporto prima della richiesta d’aiuto
 - Vissuti e rappresentazione della rete di supporto dopo la richiesta di aiuto
 - Rappresentazioni circa l’organizzazione criminale
 - Esperienza di essere vittima della criminalità organizzata
 - Associazioni libere sui temi della ricerca.
2. La **Carta di rete** (Fasolo, 1999; Fasolo et al, 2005) che esplora, attraverso una rappresentazione grafica, le relazioni sociali della persona, in un dato momento della sua storia, intese come specchio del suo funzionamento mentale.

Lo strumento permette d'indagare diversi tipi di rete:

- la *rete primaria*, che consente di visualizzare gli scambi di reciprocità in ambito familiare, amicale, del vicinato, ecc.;
- la *rete secondaria*, che ha a che fare con gli scambi di diritto (con istituzioni, servizi sociali e sanitari, scuola, università...);
- la *rete secondaria del terzo settore*, che esplora gli scambi di solidarietà e di diritto (volontariato organizzato, cooperative sociali, associazioni, fondazioni, parrocchie...);
- la *rete secondaria di mercato*, che visualizza gli scambi di denaro con fabbriche, aziende, negozi, ecc.;
- la *rete secondaria mista*, che rappresenta gli scambi di diritto e di denaro (con case di cura, cassa integrazione...).

4. Partecipanti

Hanno partecipato alla ricerca un gruppo di 29 soggetti, di cui 12 commercianti e 17 imprenditori, così distribuiti nelle tre regioni oggetto d'indagine: 11 in Sicilia, 6 in Calabria e 12 in Campania.

Essi sono stati contattati grazie alla collaborazione delle Associazioni antiracket presenti nelle tre regioni (rispettivamente, Addio Pizzo, Libera e le Associazioni Antiracket Imprenditori e Commercianti di Napoli e provincia).

Tranne una piccola percentuale (10%), infatti, quasi tutti i soggetti intervistati sono membri delle Associazioni antiracket. Queste hanno consentito d'incontrare soggetti "disposti a parlare", intorno a temi che certamente sollecitano una condizione emotiva impegnativa e delicata. E' proprio grazie alla dimensione tutelante veicolata dalle Associazioni (e, spesso, anche dalla discreta presenza dei loro presidenti) che tutte le persone che abbiamo incontrato sono state disponibili a raccontarsi, nonostante alcune di loro fossero impegnate in situazioni oggettivamente, oltre che emotivamente, particolarmente difficili (in fase di denuncia). In particolare in Calabria, un mondo che ancora di mafia non parla volentieri.

Quasi tutti (86%) sono stati contattati dalla criminalità organizzata.

Soltanto il 14% non ha ricevuto una richiesta estorsiva. A questi ultimi abbiamo rivolto domande relative solo ad alcune aree del format dell'intervista.

5. Risultati

Le interviste

Presenteremo, qui, alcuni dei risultati emergenti dall'analisi delle interviste².

Un primo dato su cui vogliamo richiamare l'attenzione è che più della metà dei partecipanti alla ricerca (55%) non aveva mai pensato alla possibilità d'imbattersi in storie di pizzo e/o racket prima di intraprendere la propria attività (tab. 1).

² Per ragioni di spazio inseriremo soltanto alcune tabelle, quelle che ci sembrano mostrare i risultati qualitativamente più significativi.

tab. 1 Quando progettava la sua attività aveva mai pensato alla possibilità d’imbattersi in storie di pizzo o racket?/ Si era mai prefigurato una richiesta estorsiva?	%
Non si aspettava la richiesta estorsiva	55
Si aspettava la richiesta estorsiva	41
Non viene effettuata la domanda (n.d.)	3
totale	100

Se mettiamo questo dato in rapporto con le risposte ad un’altra domanda, relativa alla consapevolezza dell’attività di controllo esercitata dai clan criminali nella zona in cui i soggetti esercitano, risulta che la maggior parte di loro (62%) risponde affermando la presenza di un forte controllo da parte dei clan criminali nelle zone in cui esercitano le proprie attività (tab. 2).

tab. 2 Nella zona dove lei esercita, l’attività di controllo dei clan mafiosi/criminali è forte?	%
Si, l’attività di controllo dei clan criminali è molto forte	62
Era molto forte, prima delle denunce e delle Associazioni antiracket	10
No, l’attività di controllo dei clan criminali non è molto forte nella zona dove esercita	7
Non sa	7
n.d.	14
totale	100

Emerge dunque un’incongruenza tra queste risposte, che sembra essere il risultato di una scissione, ma viene in parte spiegata da quanto la gran parte dei soggetti (76%) risponde ad un’altra domanda sulla percezione del fenomeno criminale: *“La situazione è pesante, ma la percezione è sfumata... poiché si è abituati a questi fatti; l’estorsione diventa un fenomeno normale...”* (tab. 3).

Come se la consuetudine, la presenza “culturale” costante, rendesse “normale” l’esistenza della mafia: qualcosa di cui diventa possibile “dimenticarsi”, fino a quando non entra prepotentemente nella propria vita.

tab. 3 Com'è la percezione di questo fenomeno?/E' una situazione pesante oppure c'è una sorta di abitudine, di "normalità" di questi fatti?	%
La situazione è pesante, ma la percezione sembra sfumata, si è abituati a questi fatti; l'estorsione diventa un fenomeno normale; la maggior parte dei commercianti paga, pensando di poter ricevere favori, protezione ed assistenza	76
La situazione sembra essersi alleggerita con le Associazioni antiracket; è pesante, ma si può reagire con messaggi chiari	7
n.d.	17
totale	100

Un altro tema che ci sembra interessante proporre all'attenzione è la fenomenologia del primo contatto con gli estorsori: dalle interviste emerge, infatti, “un’arte della strategia della richiesta”, così come “un’arte del sottrarsi”, e peculiarità che differenziano l’operato delle organizzazioni criminali delle tre regioni. Nella maggior parte dei casi (62%), il contatto è personale, diretto: l’estorsore va in azienda e cerca il titolare (a lui chiede la somma o propone un incontro con il mafioso/camorrista/'ndranghetista) (tab. 4).

tab. 4 Le va di raccontarmi come sono avvenuti i primi contatti con la criminalità organizzata?	%
Direttamente: l'estorsore va in azienda e cerca il titolare (a lui chiede la somma o propone un incontro con il mafioso/camorrista/'ndranghetista)	62
Indirettamente: tramite lettere e/o telefonate	24
Non ha ricevuto richieste estorsive	14
totale	100

L’analisi qualitativa delle risposte ci mostra però alcune differenze tra le modalità adottate in Sicilia e Campania, più simili tra loro, e quelle utilizzate in Calabria, in cui le richieste avvengono in maniera indiretta.

- In Sicilia la violenza mafiosa, non si manifesta solamente attraverso atti violenti quali l’omicidio; essa raggiunge le sue vittime attraverso un linguaggio codificato a livello psico-antropologico che tende ad annientare la vittima, la quale riconosce il messaggio e il mittente. L’estorsione è un reato che può essere praticato solo se chi lo compie riesce a incutere paura alla sua vittima in modo efficace e con effetti duraturi nel tempo (Coppola et al., 2010). Significative in questo senso sono le parole di Tommaso Buscetta: *“Quando mi presento a lei, lei deve sentire il mio peso e deve sen-*

tirlo velatamente. Io non verrò mai a minacciarla, verrò sempre sorridente e lei sa che dietro quel sorriso c'è una minaccia che incombe sulla sua testa. Io non verrò a dirle: le farò questo. Se lei mi capirà bene; se no ne soffrirà le conseguenze" (Grasso T., Varano A., 2002). Le interviste che abbiamo raccolto in Sicilia illustrano bene queste modalità di relazione. In Sicilia risulta un minor numero di atti intimidatori, e quando essi si verificano vanno dall'attacco nelle serrature, alle minacce ai familiari e ai dipendenti, alle rapine e agli incendi.

- Una situazione simile è stata rilevata anche in Campania con atti intimidatori più violenti che includono sequestri e percosse. In questa regione accade, generalmente, che "i galoppini" (ragazzi molto giovani manovrati dai capi) si presentino in azienda e chiedano di parlare con il titolare. Pretendono contributi in denaro sotto forma di "assistenza sociale" (es. per i carcerati o le famiglie dei carcerati). Normalmente, per cominciare, le somme richieste non sono grosse (al massimo equivalgono ad uno stipendio). Ed è questa la ragione per cui diversi commercianti ed imprenditori, all'inizio, non denunciano. Poi però le richieste aumentano, si passa a somme più cospicue, i "regalini" non bastano più e, se ci si oppone, l'organizzazione criminale cerca di ostacolare l'attività, di diffondere la paura tra i dipendenti: paura che contagia e si moltiplica cosicché il titolare si sente addosso la responsabilità di tutti quelli che lavorano per lui.
- La Calabria, infine, è la regione in cui abbiamo rilevato con maggiore frequenza modalità estorsive violente, implicanti oltre al danneggiamento alle attività, anche minacce di morte ai responsabili stessi delle attività e ai loro familiari. La modalità iniziale della richiesta della 'Ndrangheta, descritta dai nostri intervistati, è un susseguirsi serrato di lettere e telefonate fino all'incendio dell'attività. Successivamente gli incendi si verificano più e più volte. Oltre che infliggere danni all'attività, gli estorsori effettuano minacce a casa degli imprenditori/commercianti: sparano alle finestre, alle macchine, minacciano l'incolumità dei familiari (minacce di morte e sequestri).

Abbiamo chiesto ai nostri soggetti come si sono sentiti dinanzi alle richieste.

A questa domanda la maggior parte (38%) ha risposto d'aver provato rabbia, indignazione, umiliazione, mortificazione, offesa morale, accompagnate al desiderio di reagire. Altri (31%) hanno indicato paura, tensione; insicurezza, ansia, preoccupazione... e il bisogno di tenere i nervi saldi e ancora (10%) demoralizzazione, impotenza, profanazione della propria dignità, stato iniziale di shock. Solo una piccola percentuale (3%) ha risposto di non aver provato nulla di particolare ... poiché considerava la richiesta una cosa normale, come una sorta di tassa.

Complessivamente, emerge una drammatica sudditanza psicologica e una grande sofferenza relativa soprattutto alla perdita della libertà (d'azione e di pensiero). Le continue pressioni psicologiche inferte dalla mafia hanno significative e inevitabili ricadute sul piano familiare, sociale, sul benessere psico-fisico oltre che su un piano economico. Il senso di fallimento che pervade la mente della vittima, soprattutto nelle fasi iniziali, è molto profondo. La mafia produce uno schianto psichico enorme, confusione, paura, calo dell'autostima, cambiamento dell'identità, rotture e frammentazioni nelle reti sociali. E tutto questo non può che generare sofferenza (tab. 5).

tab. 5 Come si è sentito dinanzi a tali richieste? Quali pensieri, quali emozioni?	%
Paura, tensione; insicurezza, ansia, preoccupazione... Bisogno di tenere i nervi saldi.	31
Rabbia, indignazione; umiliazione, mortificazione, offesa morale... Desiderio di reagire.	38
Demoralizzazione, impotenza, profanazione della propria dignità; iniziale stato di shock.	10
Niente di particolare: era una cosa normale (come una tassa)	3
Non ha ricevuto richieste estorsive	14
n.d.	3
totale	100

Ciononostante, alla domanda **“Come ha reagito alle richieste?”** la maggior parte dei soggetti (38%) risponde di aver denunciato subito o comunque molto presto.

Come prima accennato, è interessante sottolineare la modalità inizialmente irrisoria della richiesta estorsiva poiché essa ha potenziale dissuadente rispetto all'idea di denunciare, trasformandosi pian piano in una trappola da cui diventa difficile uscire. Molti soggetti, a questo proposito, sottolineavano l'importanza di non aderire fin dal principio alle richieste.

Reagire, comunque, sembra diventato possibile anche se non può essere sottovalutato l'impegno emotivo che comporta (tab. 6).

tab. 6 Come ha reagito alle richieste?	%
Denuncia subito	38
Denuncia alla richiesta di estorsione vera e propria (prima regalie)	10
Denuncia dopo aver pagato	14
Denuncia dopo aver contrattato e per l'intervento della polizia	7
Non denuncia, ma si rifiuta di pagare	3
Non ha denunciato. Ha pagato piccole somme (che non considera estorsione vera propria..) e/o ha fatto piccoli favori	7
Non ha ricevuto richieste estorsive	14
n.d.	7
totale	100

Alla domanda: **“Com'è arrivato all'idea di denunciare/Cosa la spingeva a farlo? C'è stata una molla particolare che l'ha fatta decidere?”** la maggior parte dei denunciatori (soprattutto tra coloro che hanno denunciato subito) affermano di averlo fatto per: mentalità legale, concezione della vita e rispetto di sé (38%); altri per reazio-

ne ad un'intimidazione più violenta rispetto alle precedenti richieste o perché l'estorsione non era più sostenibile (si stava trasformando in una vera e propria percentuale sui guadagni) (17%); una percentuale inferiore ha denunciato per l'intervento della polizia (10%) e l'essere venuti a conoscenza dell'esistenza di un servizio antiracket e della possibilità di aderire ad un'associazione (3%). Va sottolineato tuttavia che la denuncia, la "rottura del silenzio, solo per un piccolo gruppo (estratto tra coloro che hanno denunciato subito) non ha comportato esitazioni, mentre un gruppo più folto, pur nutrendo l'idea ed il desiderio di denunciare, si è imbattuto in "freni" che, se non hanno necessariamente posticipato la denuncia l'hanno certamente resa molto travagliata (tab. 7).

tab. 7 Com'è arrivato all'idea di denunciare/Cosa la spingeva a farlo? C'è stata una molla particolare che l'ha fatta decidere?	%
Per "mentalità legale", per concezione di vita e rispetto di sé.	38
Per reazione ad un'intimidazione più violenta rispetto alle precedenti richieste (l'incendio del magazzino); perché la richiesta estorsiva non era più sostenibile (richiesta di percentuale sui guadagni).	17
L'aver saputo dell'esistenza del servizio antiracket al comune e l'aver costituito l'associazione.	3
Su sollecitazione della polizia.	10
Non ha denunciato...	7
Non ha ricevuto richieste estorsive.	14
n.d.	10
totale	100

Tuttavia, alla domanda **“Ha mai avuto ripensamenti rispetto all'aver denunciato?”** nessuno, tra i denunciati, dice di avere mai avuto “ripensamenti” (69%), ciò perché la denuncia più che un valore legale sembra avere un valore morale, poiché permette di sgravarsi da un pesante giogo economico ed emotivo. A questo proposito un imprenditore racconta che l'aspetto più doloroso, nel momento in cui consegnava i soldi in mano all'estorsore, era dover trovare quel filo di voce per poter dire: “Tieni e scusa se e poco”; e un altro: “Ma diciamo ... come mi sono sentito? Ehm, la cosa è ... è molto umiliante, cioè... farti calpestare la tua morale, la tua persona, farti mettere ... farti mettere sotto i piedi, in effetti chi paga il pizzo secondo me è uno schiavo, cioè parliamo di schiavitù”.

Alla domanda: **“Come si è sentito nel prendere questa decisione?/Dopo aver denunciato?”** I denunciati hanno risposto per la maggior parte di sentirsi liberi, sgravati di tanta tensione, a posto con la propria coscienza, coraggiosi ed in pace con se stessi (48%). Accanto a questi aspetti positivi, tuttavia, ne emergono altri, di carattere più ambivalente, ovvero: una residua sensazione di paura rispetto alle ripercussioni sulla propria famiglia (10%), e sentimenti di delusione rispetto alle aspettative di protezione da parte della polizia (3%) (tab. 8).

tab. 8 Come si è sentito nel prendere questa decisione?/Dopo aver denunciato?	%
Liberò, tranquillo, leggero, a posto con la propria coscienza, consapevole di star facendo la cosa giusta, coraggioso ed in pace con sé stesso...	48
Preoccupato per le ripercussioni emotive sulla propria famiglia ma coraggioso, tranquillo e consapevole di star facendo la cosa giusta; paura ma un forte desiderio di superarla	10
Deluso, abbandonato dalla polizia	3
Non ha denunciato...	7
Non ha ricevuto richieste estorsive	14
n.d.	17
totale	100

Alla domanda **“Cosa vuol dire essere vittima per lei?”**

In accordo con quanto detto prima, il sentimento del sentirsi vittima si sostanzia soprattutto nel sentire di “subire abusi, sopraffazioni e violenza. Non essere libero... Non poter reagire” (52%); nel “non avere sostegno né aiuto da parte delle istituzioni, né di nessun altro. Avere solo doveri e niente diritti” (17%), e anche, ma in percentuale minore, nell’ “aver pagato sia a livello economico che familiare (7%)”. Una donna intervistata esprime così il proprio essersi sentita vittima: *“Mancanza di un sostegno, immediato. Non che passano mesi, mesi e mesi e tu ti vedi con le spalle al muro. Ci vorrebbe l'appoggio. A dire: io per il momento ti aiuto, che cosa ti serve? Ti blocco tutti i pagamenti, ti do una cifra per poter mangiare, ti parlo di mangiare, non ti parlo di andarti a fare i bagni, o di andarti a vedere il cinema, di mangiare giorno per giorno... e là io mi sono sentita vittima, perché per mesi, dico veramente con ... un dolore dentro ... io per mesi io e mio marito non abbiamo dormito la notte, ma veramente non abbiamo dormito, perché il giorno dopo non sapevamo come andare avanti, non sapevamo come poter pagare una bolletta della luce ...”*.

Ci siamo chiesti anche come e quanto la percezione dei sistemi di supporto possa incidere nella scelta di ribellarsi alle organizzazioni criminali. A questo proposito emergono percentuali che denunciano la carenza di supporto da parte di colleghi (24%), della società civile (34%), del comune (il 41%) e dello Stato (41%).

Interessante è la percezione della rete di supporto rispetto alle Forze dell'Ordine, in territori (dell'Italia meridionale), in cui storicamente Forze dell'Ordine e popolazione difficilmente hanno un rapporto positivo: il 41% del gruppo sostiene di aver avvertito protezione e vicinanza e soltanto il 10% dice di non essersi sentito tutelato.

Forte, infine, e decisivo per molti aspetti, appare il supporto da parte delle associazioni antiracket. L'esperienza umana, il contatto diretto con i presidenti delle Associazioni, hanno spinto ad aderire all'Associazione antiracket (45%); per altri è stato l'invito di colleghi amici-commercianti (21%); per il 14% il desiderio, essendo a conoscenza delle iniziative dell'Associazione, di consigli, conforto, maggiore sicurezza.

Degna di nota, in termini qualitativi, ci sembra anche la motivazione espressa da alcuni degli intervistati (3%), che hanno indicato come la frase diffusa da Addiopizzo: "Un

popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità" li abbia indotti a riflettere e ad avvicinarsi all'associazione (tab.9).

tab. 9 Come è entrato in contatto con l'Associazione?/Cosa l'ha spinto a fare questa scelta?	%
L'esperienza umana (contatto diretto) con i presidenti delle Associazioni ha spinto a creare e/o aderire all'associazione antiracket	45
Altri colleghi "amici-commercianti" dell'associazione antiracket lo hanno invitato ad aderire all'iniziativa	21
Conoscendone le iniziative si è rivolto all'Associazione Addiopizzo per avere consigli, conforto.. maggiore sicurezza	14
La frase diffusa da Addiopizzo: "Un popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità" lo ha indotto a riflettere e ad avvicinarsi all'associazione	3
Non è membro di associazioni antiracket	10
n.d.	7
totale	100

Le associazioni antiracket, dunque, svolgono tre compiti fondamentali (La Spina, 2008): vincere la solitudine di chi è oggetto di estorsione (condividere con altri i propri sospetti, timori, preoccupazioni, permette alla vittima di sentirsi più sicura e più forte); operare un raccordo fra le vittime del racket e le istituzioni (consentono la diffusione della cultura della legalità); garantire una valida prospettiva di sicurezza (grazie alla natura collettiva della denuncia, il singolo è salvaguardato dai rischi di rappresaglie). Esse rappresentano un vero e proprio motore personale di ripresa e di contenimento per chi si imbatte in storie di racket: i colleghi dell'associazione divengono cari amici che sanno non solo comprendere ciò che ti è accaduto, ma che possono rimanere al tuo fianco mentre affronti il percorso di "liberazione" e il travaglio delle scelte legate a tale atto.

La carta di rete

Quanto emerso dalle interviste, trova riscontro nei dati offerti dalla "Carta di Rete" (Fasolo F., 1999).

In particolare riguardo alla percezione delle reti di supporto, emerge la quasi totale assenza delle reti secondarie formali (istituzioni, forze dell'ordine, ecc.) e una notevole povertà delle reti secondarie informali (volontariato organizzato, fondazioni, associazioni, parrocchie, ecc.).

Questo dato, apparentemente discordante con i temi emersi nelle interviste, trova la sua spiegazione nel fatto che i partecipanti alla ricerca, molto spesso, inseriscono i componenti delle associazioni antiracket, ma qualcuno anche i poliziotti da cui ha ricevuto protezione, nelle reti primarie (attinenti gli ambiti familiari, amicali, ecc.).

Queste ultime rappresentano la tipologia di rete maggiormente presente, nella stragrande maggioranza dei disegni eseguiti dai partecipanti alla ricerca. In esse, troviamo i componenti delle associazioni antiracket (presidenti ed altri associati) che sono percepiti come persone vicine e non come organizzazioni formali. I commercianti e gli imprenditori vivono momenti di grande solitudine e abbandono, sia prima che dopo la denuncia, tali vissuti potrebbero indurre all'abbandono di tutto se non si trovasse una rete intima di sostegno, rete in cui, a volte, più che la famiglia gioca un ruolo fondamentale, appunto, l'Associazione di cui si fa parte.

6. Conclusioni

Il lavoro di ricerca condotto, ha aperto alcuni nuovi elementi di conoscenza su un mondo psichico fin qui ancora inesplorato, e cioè i pensieri, le emozioni, l'esperienza delle *vittime del racket* delle tre grandi organizzazioni criminali del meridione d'Italia: la Mafia, la Camorra e la 'Ndrangheta.

Abbiamo indagato su cosa significhi ricevere una richiesta estorsiva e decidere di denunciare, su quali vissuti si correlino a tali esperienze, su cosa renda possibile l'avvio di percorsi trasformativi, la rottura del silenzio, su quali siano le fonti di disagio e quelle di sostegno.

Chi ha denunciato ci ha mostrato cosa significa vivere prima e dopo la denuncia: il profondo senso di abbandono, la costante paura, dietro ad un vicolo buio, davanti al proprio portone, a casa dei propri figli, o sul proprio posto di lavoro. Questo è, certo, il "prezzo" più duro di tutta la vicenda.

Dinanzi alle richieste estorsive ci si sente impotenti, senza forze, soprattutto perché si ha molta sfiducia nei confronti delle istituzioni e fa male il senso di mancato sostegno, a volte di aperta condanna da parte degli altri cittadini, dei vicini, degli amici. Fa male l'inopportunità della politica e la sua incapacità di fare scelte utili a proteggere i cittadini. Ma il senso di libertà che la denuncia ha prodotto, la possibilità di sentire che rientri a casa dopo avere lavorato per costruire e non più per saldare debiti insaldabili, consente a questi uomini e a queste donne, di provare sollievo per aver fatto questa scelta.

Nessuno degli imprenditori e dei commercianti intervistati ha detto che tornerebbe indietro al periodo prima della denuncia, nonostante la paura che le forze dell'ordine non potranno essere sempre al loro fianco, nonostante l'idea che anzi, spesso "all'indomani" della denuncia, queste non potranno più fornire adeguata protezione, e lo Stato s'assenterà.

Emerge forte l'importanza di non reagire in modo individuale all'estorsione, magari sotto la spinta della rabbia. Ciò che è sentito come un'arma importante, sempre più diffusa, contro il potere delle organizzazioni criminali, un'efficace "antidoto" per contrastarne le pressioni, è invece l'Associazione anti-racket: nelle Associazioni è possibile trovare "consigli, conforto, maggiore sicurezza".

Ancora un tema sensibile è se denunciare sia un atto "eroico". Dalle risposte di chi ha subito ricatti, minacce, intimidazioni, favori, violenza, "finti privilegi", sembra emergere piuttosto un'altra interpretazione: le persone che abbiamo intervistato non si sentono "eroi", si sono faticosamente assunte la responsabilità di lottare, ogni giorno, per ciò che ritengono utile.

“L’intraprendenza, la voglia di realizzare qualcosa, di fare qualcosa in più, la fiducia in sé stessi”, caratterizzano la quota più consistente del nostro campione, e “mentalità legale, concezione della vita e rispetto di sé” sono le ragioni, che con la frequenza maggiore, hanno portato a reagire all’imposizione mafiosa, a non accettare “di non essere liberi, di subire abusi, sopraffazioni, violenze”.

Sono queste, allora, le caratteristiche che consentono di sconfiggere le mafie?

Il tema della *dignità* e del *rispetto per sé stessi* emerge con forza. E’ uno dei temi forti del pensiero siciliano, uno di quelli che la mafia strumentalizza quando parla di “*onore*”. L’onore, la dignità, interpretati, questa volta, in direzione della legalità, dell’affermazione del diritto di essere liberi, e vivere, grazie al proprio lavoro, una vita “normale”.

Forse per questo ha avuto tanta fortuna la frase con cui Addiopizzo ha iniziato la sua attività: “Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità”.

Allora proteggere se stessi, nel senso della propria libertà e dignità di esistenza è il compito intrapreso, che va rilanciato ed esteso nel sociale.

E l’apertura di una possibilità praticabile di reagire alle richieste mafiose, la *possibilità di denunciare*, immediatamente o anche in seguito a un percorso sofferto e travagliato, il riconoscimento del grande valore delle reti di supporto: queste, ci sembra, sono le comunicazioni che introducono un elemento di novità e di speranza nel pensiero monolitico sulla mafia e sulla sua minacciosità.

Bibliografia

- Ayala G., (1993), *La guerra dei giusti*, Mondadori, Milano.
- Barbagallo F., (1999), *Il potere della camorra*, Einaudi, Torino.
- Borsellino P., (1988), “Mafia: il nodo è politico”, In *Segno*, n. 100.
- Ciconte E., (1992), *Ndrangheta dall’Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Coppola E., Giordano C., Giorgi A., Lo Verso G., Siringo F., (in press), *Trame di sviluppo. Il volontariato e la ricerca psicologica per il cambiamento in territori difficili*, Franco Angeli, Milano.
- Dalla Chiesa C. A., (1976), *Il potere mafioso*, Mazzotta, Milano.
- Di Maria F., Di Nuovo S., Di Vita A. M., Dolce C. G., Pepi A. M., (1989), *Il sentire mafioso*, Giuffrè, Milano.
- Dino A., (2000), *Donne di Cosa Nostra*, In *Nuove Effemeridi*, anno XIII, n. 50.
- Dino A., (2002), *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, La Zisa, Palermo.
- Falcone G., (1992), “Che cos’è mafia”, In *Micromega*.
- Falcone G., Padovani, M., (1991), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.
- Fasolo F., Ambrosiano I., Cordioli A., Licari G., (a cura di) (2005), *Sviluppi della Soggettualità nelle Reti Sociali. Psicoterapie di gruppo e Carte di rete in psichiatria di comunità*. CLEUP, Padova.
- Fiore I., (1997), *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*, Franco Angeli, Milano.
- Garuti J., (1994), *Mafia/mafie. Che fare?* Franco Angeli, Milano.
- Lo Verso G., Lo Coco G., (2002), *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, Milano.

- Lo Coco G., (1999), "Gruppoanalisi e pensiero mafioso. Letture di un fondamentalismo", in *Gruppi*, n. 1, pp.129-140.
- Lo Coco G., (1998), "Famiglia e crisi del pensiero familiare nello psichismo mafioso", in *Terapia Familiare*, n. 56.
- Lo Verso G., (2005), "L'Io fondamentalista e la psiche mafiosa", in *Narrare il gruppo: prospettive cliniche e sociali*, 3, pp. 30-38.
- Lo Verso G., Lo Coco, G., Mistretta S., Zizzo G., (1999) (a cura di), *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche*, Franco Angeli, Milano.
- Lo Verso G., (1999), "Mutamenti dello psichismo mafioso: uno studio psicopatologico e psicoterapico". In Lo Verso, G., Lo Coco, G., Mistretta, S., Zizzo, G. (a cura di), in *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche*. Franco Angeli, Milano.
- Lo Verso G., (1998) (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano.
- Massari M., (1998), *La Sacra corona unita. Potere e segreto*, Laterza, Roma-Bari.
- Nicasso A., (1990), *Alle origini della 'Ndrangheta: la picciotta ria*, Ed. Rubettino, Soneria Mannella.
- Nocifora E., (1982), *Mafia, 'Ndrangheta e Camorra*", EL, Roma.
- Sales (1993), *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma.
- Saviano R., (2006), *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano.
- Scarpinato R., (1998), "Cosa Nostra e il male oscuro della dispersione del Sé", in Lo Verso, G. (a cura di), *La mafia dentro*. Franco Angeli, Milano.
- Scarpino S., (1996), *Storia della 'Ndrangheta*, Fenice, Milano.
- Violante, L., (1994), *Non è la piovra. Dodici tesi sulle mafie italiane*, Einaudi, Torino.